

DEL SUBLIME

PRELEZIONE

DEL PROFESSORE

E. LIVERIERO

A STUDENTI DI LETTERE ITALIANE



TORINO

STAMPERIA REALE DI G. B. PARAVIA E COMP.

1877

AVVERTENZA

Questa, o cortese Lettore, si è la Prelezione che il compianto prof. Emilio Liveriero pronunciava nell'Università di Torino il dì 4 dicembre 1876, cioè cinque giorni prima che improvvisa ed immatura morte lo rapisse alla famiglia, alle lettere, alla Patria, di cui era amore, lustro e decoro. — Nel pubblicare quest'ultimo lavoro di sì chiaro estinto, si intende destinarne il frutto della vendita all'erezione d'un monumento, ond'è ben degno il Liveriero, di cui, in processo di tempo, si farà altresì di pubblica ragione l'intero corso delle lezioni, ad onore dell'Autore, e a vantaggio de' buoni studi.

C. Mirone

DEL SUBLIME

ELETTISSIMI GIOVANI,

È mio costume dar principio agli studî nostri annuali con un breve discorso di critica o di storia letteraria, il quale e possa stare da sè e si connetta colle dottrine da noi professate rispetto alle leggi che governano l'arte della parola. Avendo pertanto nelle prelezioni dei passati anni ragionato degli uffizî delle lettere e *del Bello*, che tanto luogo ha in esse, parmi opportuno trattare oggi di un elemento dell'arte non meno importante che il bello, anzi più efficace e di maggior nobiltà, voglio dire *del Sublime*, le cui attinenze con le arti in generale e con le lettere in particolare non mi avvenne ancora di esporvi. Svolgendo il difficile tema, schiverò gli ornamenti e le pompe della elocuzione, superflui quando per se stessa la materia è solennissima. Curerò soprattutto la chiarezza, non d'altro sollecito che d'integrare coi concetti che più mi sembrano conformi a ragione la nostra teorica dell'arte e della letteratura.

I.

Del sublime ha ciascun uomo una volgar notizia, sufficiente a farglielo riconoscere sì nelle cose come nelle idee, e nelle forme in cui quelle si riproducono, queste si rivelano. Tutti m'intendono

quando io dico che una cosa, un'idea, un'opera d'arte è bella; tutti m'intendono quando affermo che è sublime. M'intendono perchè gli effetti dal bello e dal sublime prodotti sono per sè manifesti. Entrambi destano un senso di piacere, ma di natura diversa. Il diletto generato dalla vista del bello è un dolce, sereno compiacimento, che si mesce con una gradevole ammirazione; quello che viene eccitato dallo spettacolo del sublime è un commovimento profondo, al quale cospirano sensi di stupore, di sbigottimento, di soddisfazione e di entusiasmo. Codesti affetti visibilmente traspaiono dalle sembianze di chi dentro li prova; poichè il volto di persona commossa all'aspetto del sublime è atteggiato di serietà, sovente fisso ed attonito, laddove il sentimento del bello si rivela per lo splendore brillante degli occhi e spesse volte per una gioia chiasiosa. Tutto questo è noto, ma non basta a chi voglia profferire una scientifica definizione del sublime. Altro è sapere gli effetti di una cosa, altro conoscerla nella sua essenza: e noi del sublime vogliamo appunto discoprire l'intima ragione.

II.

Dobbiamo adunque per prima cosa proporre il quesito: che è il sublime? Molti nobilissimi ingegni si provarono di rispondere a questa dimanda. Primo di essi, per ragione di tempo, ci si presenta Cassio Longino, filosofo greco del terzo secolo dopo Cristo, o qualunque altro si sia lo scrittore del libro attribuito a Longino, e avente per titolo: *Della sublimità*. Restringendosi l'autore di quest'opera a parlare del sublime nelle lettere, e più particolarmente nella oratoria, dopo avere accennato la differenza che intercede fra la sublimità vera e la apparente, pone la vera sublimità nelle sentenze che elevano l'animo nostro e, spirando in esso certa nobile alterezza, fanno ch'ei riempiasi di gioia e di baldanza, quasi abbia egli stesso prodotto ciò che ha ascoltato. Tale sublimità non dura solo quanto è udita, ma salda e indelebile ne permane la memoria; nè solo piace a questo o a quell'uomo, in questo o in quel tempo;

ma ogni tempo appaga, ogni uomo. Fonti precipue di essa sono la potenza di grandi concetti e l'affetto profondo, ispirato, naturali disposizioni entrambe, alle quali utilmente si accompagnano tre condizioni che per l'arte si procacciano, e sono l'acconcia conformazione delle figure, la nobiltà dell'eloquio, la decorosa costruzione di ciascuna parte del discorso. Ma fra tutte queste sorgenti del sublime prevale di molto la prima, ossia l'ingegno possente di alti concetti. Perciocchè la sublimità vera è l'eco d'un animo grande. Onde anco senza la parola, si ammira talvolta l'ignudo pensiero per cagione della grandezza che gli è propria: così il silenzio di Aiace nella evocazione delle ombre, descrittaci nell'XI dell'*Odissea*, è grande e sublime più di qualsiasi prolisso ragionamento:

« D'altri guerrieri le sembianze tristi
Compariano, e ciascun suoi guai narrava.
Sol dello spento Telamonia Aiace
Stava in disparte il disdegnoso spirito,
Perchè vinto da me nella contesa
Dell'armi del Pelide, appo le navi. »

Quando la grandezza è nelle cose stesse, che rappresenti, non già solo nella forma, nel suono onde sono significate, allora splende propriamente il sublime. Se tu hai tanta virtù di mente da bene intendere la suprema grandezza della Divinità, e il tuo concetto vorrai schiettamente con parole far manifesto, ei non può essere che tu non dica cosa sublime. Però il legislatore degli Ebrei, dopo avere degnamente compreso la natura del Nume, per sublime guisa la ritrasse scrivendo nel principio delle sue leggi: « disse Iddio: sia la luce, e fu; sia la terra e fu. » Insomma il sublime consiste nella rappresentazione delle cose grandi, per convenevol modo intese e sentite da colui che tolse ad esprimerle.

Son questi i punti più cospicui della teorica esposta dal vero o finto Longino intorno al sublime. Siffatta dottrina, come di tratto appare, non è sostanzialmente falsa, perchè in verità il sentimento del sublime si genera dallo spettacolo di cose grandi, tali che destino in chi le contempla, alti pensieri, alti affetti. Ma chi è che non

vegga com'ella sia monca e insufficiente? Anzitutto non riguardasi in essa che una faccia del sublime. Si considera, cioè, puramente il sublime nelle opere dell'arte, non in quelle della natura. Secondamente, il concetto di grandezza, su cui tutta quella teoria si punta, è troppo indeterminato ed incerto; perciocchè ogni cosa ha verso di sè una propria, speciale grandezza, nè per questo ogni cosa è sublime. Qual sarà adunque il criterio per giudicare della grandezza occorrente a produrre il sublime? O, in altri termini, qual sarà il grado di grandezza rispondente al concetto di sublimità? Qui sta veramente il nodo della quistione.

III.

Emanuele Kant, che nella sua *Critica del Giudizio* diede la più ingegnosa e compiuta teorica della sublimità, volle sciogliere quel nodo e definì il sublime: *ciò che è assolutamente grande*, vale a dire che non richiede d'essere commisurato con altro, che ha in se medesimo la propria misura, che non è pari se non a se stesso. Laonde il sublime sarebbe quello, al cui paragone ogni altra cosa sia piccola. Ora è facile vedere che niun obbietto, per quanto grande lo giudichiamo, esiste nella natura, che considerato in rispetto ad altri, non possa apparirci infinitamente piccolo, e per contrario niuno sì piccolo, che, ragguagliato a misure più piccole ancora, non possa dinanzi alla nostra immaginativa aggiungere la grandezza di un mondo. Se io confronto la vastità del globo, sul quale vivo, con le dimensioni di un albero, di un animale, di un monte largo quanto vogliasi ed alto, essa mi parrà grandissima senza comparazione; ma s'io volga il telescopio al cielo, e paragoni lo spazio occupato dal nostro globo con quello in cui ruotano il sole e i suoi pianeti e le innumerevoli stelle, ond'è popolato il firmamento, la terra nostra mi apparirà un punto tenuissimo dell'universo, un atomo impercettibile nella sconfinata ampiezza dell'essere. Parimente, s'io confronto con la estensione dell'Oceano una povera goccia d'acqua tolta da un miserabile stagno, senza dubbio mi

sembrerà essa poco più che nulla; ma s'io la considero per mezzo di un potente microscopio, e veggo le migliaia di molecole che la compongono, il mirabile, variatissimo organismo degli esseri che di minuto in minuto, di secondo in secondo in lei nascono, si riproducono e muoiono, creando in pochi istanti generazioni senza numero, quella goccia diventerà bentosto al mio sguardo cosa solenne, mi commoverà di stupore, porgendomi in sè l'immagine d'una non più pensata grandezza. Il sublime dunque non è propriamente negli oggetti sensibili, ma nella disposizione dell'intelletto che li guarda e li giudica: essi non sono che un'occasione allo spirito di salire al concetto dell'assoluto, onde appunto il sublime si genera. Niuna cosa, come testè avvertimmo, ha nella natura una grandezza assoluta, è cioè non comparabile ad altra: a cosa grandissima posso contrapporre altra maggiore; l'infinitamente piccolo può, per opera dell'intelletto e con soccorso di stromenti scientifici, pigliare aspetto di cosa infinitamente grande, e viceversa. La grandezza assoluta non sussiste se non come idea nello spirito, quando questo ne'suoi giudizi eccede, trascende ogni misura de'sensi. Or tale grandezza, da cui si deriva il concetto del sublime, può apparire sotto due forme, di estensione cioè o di forza. Nel primo caso nasce il sublime matematico, nel secondo il sublime dinamico. Origina quello dalle intuizioni di tempo e di spazio, che sono i due modi dell'estensione; questo dalla considerazione di una straordinaria potenza, che può essere di due sorta, o fisica o morale. Una lunga serie di secoli, uno spazio vastissimo di cielo, di acque o di terra, del quale indarno cercheremmo cogli occhi i confini, sopraffanno la nostra immaginativa, ed esaltando il sentimento col presentare alla mente l'idea d'una interminata estensione, destano in noi quel commovimento, che è speciale effetto di ciò che diciamo sublime. Similmente la vista di un mare in tempesta, di un vulcano, che, gittando dall'ampio cratere fumo, pomice e lava, semina intorno la desolazione e la morte, lo spettacolo o il racconto di un atto eroico che qualche magnanimo uomo abbia operato, rivelandoci la smisurata potenza della natura e dello spirito, ci riempiono di maraviglia, commuovono la nostra immaginativa, producono in noi quella confusa

apprensione di alcunchè d'infinito, che appunto risolvesi nel sentimento del sublime.

Come vedesi, il sublime, per mezzo dei sensi che gli sono veicolo, si riferisce alle facoltà principali dello spirito, vale a dire, usando il linguaggio Kantiano, alla immaginazione ed all'intendimento, riuniti e operanti in un medesimo tempo. Se non che nel simultaneo loro operamento queste due facoltà non rimangono in armonia, chè il sublime le pone tosto in discordia fra loro. Difatto il sublime colpisce i sensi ed eccita l'immaginazione; ma i sensi e l'immaginazione si trovano inetti a cogliere la grandezza incommensurabile dell'oggetto che sta loro dinanzi e che cercano invano di comprendere. E di vero, tale oggetto non è sublime, se non perchè fa violenza all'immaginazione e si eleva sopra ogni percezione sensibile. Il sublime dà perciò l'idea di un oggetto o di una potenza soprasensibile, che, invece di armonizzare col sensibile lo trascende infinitamente, e solo l'intendimento può comprenderlo o apprenderlo. Tra le due sopradette facoltà dello spirito si rivela adunque un contrasto, una dissonanza che non puossi rimuovere, cioè una opposizione o una contraddizione. Per rendere la cosa meglio evidente, pigliamo un esempio particolare di sublime.

Supponiamo di trovarci dinanzi ad una piramide, a quella, se vi piace, di Cheope; che avverrà dentro di noi al cospetto di essa? I nostri sensi commossi faranno prova, ma invano, di coglierne i limiti, di tutta abbracciarne la estensione; la immaginazione cercherà inutilmente in sè medesima una forma da contrapporre, che di grandezza l'adegui o la superi; onde vinta, sopraffatta, ripiegherassi smarrita in se stessa. Per contrario l'intendimento, applicando a quella mole una misura, aggiungendo numero a numero, ne determinerà la estensione, la comprenderà, anzi con facile progressione di computi, salirà mano mano al concetto di estensioni incomparabilmente maggiori.

Adunque per un lato quella estensione eccederà la virtù apprensiva dei sensi e l'immaginazione, per l'altro l'intendimento eccederà alla sua volta essa estensione. Quindi lo speciale sentimento generato dal sublime, che è come chi dicesse, un certo terrore, il quale investe

l'anima e fortemente la scuote, riempiendola ad un tempo di un godimento profondo misto a vivo entusiasmo. Questo avviene perchè la nostra sensibile natura vedesi come trapassata e cacciata indietro, come minacciata nella sua esistenza di fronte a una forza infinita, la cui grandezza quasi l'opprime, laddove la natura nostra morale che è divina nella sua essenza e partecipa dell'infinito, nel cospetto del sublime acquista maggior coscienza di se medesima, maggiore stima, sentendo come la grandezza delle cose esterne e la potenza dell'immaginazione siano sorpassate dalla illimitata virtù dello intendimento. Tali sono i concetti principalissimi, su cui poggia la teoria di E. Kant, dalla quale molta luce si diffuse intorno all'idea del sublime. La dottrina che ne emerge è senza dubbio per più d'un lato e sottile e vera: nonpertanto io vi scorgo gravi difetti. In primo luogo non so indurmi a porre fondamento al sublime una grandezza assoluta, perciocchè, come lo stesso Kant nota, niuna cosa è in natura assolutamente grande, nè l'intelletto può ammettere più grandezze assolute, ma una sola, che pel credente è Dio, per chi non faccia la divinità distinta dalla natura, è l'Universo. Dunque, procedendo a fil di logica, secondo il concetto Kantiano non può esserci che un sublime solo: Dio, o l'Universo pensato nella sua totalità. Eppure quante parti dell'Universo, anche vedute disgiuntamente dalle altre, diciamo sublimi! Quanti atti, quante idee producono in noi il sentimento del sublime! — In secondo luogo non posso intendere la discordanza, la contraddizione, che il Kant porge tra le facoltà del nostro spirito, insiememente operanti, nel cospetto del sublime. Che, alla presenza di questo, tali facoltà vengano di colpo turbate e quasi sopraffatte, parmi indubitabile, poichè veramente all'intuizione del sublime sempre si accompagna una specie di sbigottimento, o almeno di stupore, che attesta essere le nostre spirituali potenze sopravvinte dalla grandezza dell'obbietto che diciamo sublime. Non veggo, per altro, com'esser possa che la immaginazione sola venga dal sublime soverchiata e quasi oppressa, l'intendimento per contrario, rimanendosi imperturbato, lo sopraggiudichi, lo ecceda. Se illimitata, come avverte il Kant, è la potenza dell'intendimento, anche è illimitata la virtù della immaginativa: se io

posso con l'intendimento comprendere qualsiasi grandezza, il che del resto non sarebbe vero rispetto a una grandezza infinita, posso del pari con lieve sforzo, mediante la immaginazione, figurarne altra uguale o maggiore. In che dunque si fonda la dissonanza, il contrasto fra quelle due facoltà segnalate dal Kant? Il vero è che tale discordia non esiste punto; che se la vista del sublime turba con subita commozione la immaginativa, anche turba per molto o picciolo tempo l'intelletto, producendo in tutto quanto lo spirito una eccitazione profonda, che dapprima ne disordina, ne impedisce e per poco ne arresta i moti, poi, facendolo, quasi molla, rimbalzar più gagliardo, lo ravviva di tratto e lo innalza. Son queste che or ora oppugnai le parti men vere della teorica di E. Kant, del quale è singolar merito l'aver illustrata la nozione di grandezza, distinguendola nelle due forme di estensione e di forza, e soprattutto l'aver posto nella determinazione del sublime il concetto dell'assoluto.

IV.

La teorica del Kant fu accettata nella massima parte da Vincenzo Gioberti, che nel suo trattato *Del Bello*, dopo aver corretto alcune inesatte e contraddittorie sentenze del filosofo alemanno, ed empiute non poche lacune che nella esposizione della costui dottrina occorrono, volle affrontare un arduo problema, ben degno, o Signori, della nostra attenzione. Il Kant avea studiato con paziente lavoro di analisi l'intrinseca natura del sublime, le sue forme precipue, gli effetti che opera sullo spirito umano. Il Gioberti si propose un'ulteriore disamina, facendosi a investigare la genesi di esso sublime. Quale sia stato il processo del pensiero giobertiano in tale ricerca, quali le conclusioni a cui pervenne, dirò brevemente.

Il Gioberti, come è noto, pone la intelligibilità delle cose nell'atto creativo: il che vuol dire che in tanto le cose sono a noi intelligibili in quanto le vediamo, per mezzo della creazione, trapassare dallo stato di semplici idee insidenti in Dio allo stato di effettuali realtà sparse pel gran mare dell'essere. Tolta la intuizione dell'atto

creativo, noi vedremmo le cose, non le idee su cui sono esemplate; e verrebbe però meno in esse cose ogni intelligibilità. Proviamoci di far chiaro con un paragone il pensiero del filosofo. Quand'è che possiamo dire d'intendere un lavoro artistico od anche solo meccanico? Quando in ciascuna delle sue parti e nel tutto insieme porriamo l'idea dal suo autore voluta esprimere o effettuare; quando possiamo dire: in quella statua l'artista volle esprimerci l'idea di un condottiero di popoli, uso a conversare con Dio e ad imperare sugli uomini; esso è Mosè: quando in quell'industre congegno veggiamo tutte le parti rispondere all'idea del suo costruttore, che volle conseguire una giusta misura del peso, della densità, della celerità e della forza dei fluidi, e diciamo: questo è un idrometro. In entrambi quegli oggetti, nella statua, nel congegno, ch'io dissi veggo l'idea dell'artefice trapassare dalla mente di lui nell'opera sua, e questa appunto comprendo, perchè la miro pensata e voluta così e così da esso artefice; perchè idealmente assisto al lavoro, del quale e quella statua e quel congegno sono effetti. Facciasi ragione che alcunchè di simile avvenga, secondo il Gioberti, rispetto alle cose che sono nell'Universo. Noi le intendiamo perchè le vediamo tradursi dalla mente di Dio, ove non sono che idee, nella realtà, ove pigliano sostanziali determinazioni e diventano cose. Or la intuizione dell'atto creativo, com'è origine di ogni conoscenza, così anche del concetto di sublime. Nella creazione infatti palesandosi operante una forza infinita, che è lo stesso Iddio, splende anzi tutto il sublime dinamico. Siccome poi all'atto creativo è simultaneo lo estrinsecarsi del tempo e dello spazio, cioè il passaggio loro dallo stato di semplici possibilità necessarie ed eterne a quello di effettuali entità, e lo spazio e il tempo, ricettacoli delle cose create, sono quasi un anello intermedio fra il Creatore e le creature, formano un concetto mezzano, partecipante della natura di queste e di quello, tengono dell'infinito insieme e del finito; così nella intuizione loro, non disgiungibile da quella dell'atto creativo, in quanto si appresentano nella loro attinenza con l'Ente creatore infiniti, producono il sublime matematico. Onde si può dire che il sublime dinamico (Iddio) crea le cose nel sublime matematico

(tempo e spazio) che le contiene. Dunque, allorquando diciamo una cosa essere sublime, intendiamo che in essa risplende o la infinità della forza che la trasse dal nulla all'essere, o la infinità del tempo o dello spazio, in ch'essa per virtù dell'atto creativo, sussiste ed è contenuta. Per conseguenza il sublime del Gioberti, come quello del Kant, non è propriamente nelle cose, ma nel concetto dell'infinito che in esse riluce: è un'orma che della propria infinitudine imprime l'Ente creatore nel creato. Perciò in presenza del sublime lo spirito commosso s'innalza a Dio, ne sente la immensurabile grandezza e l'ammira. Perciò il principe dei lirici moderni, pensando alla sublimità delle geste compiute dal primo Napoleone, s'inchina

« al massimo
Fattor, che volle in lui
Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar »

Questa teoria, che strettamente rannodasi con le altre parti del sistema giobertiano, per quantunque splendida e grandiosa, io vi confesso, non mi soddisfa neppur essa pienamente. Chi può infatti comprendere i tre infiniti (Dio, lo spazio e il tempo) messi innanzi dal Gioberti? L'infinito non può essere che uno solo, e quest'uno per chi ammette la creazione, è Dio. Lo spazio e il tempo non sono infiniti, perchè hanno un cominciamento e, secondo la dottrina stessa del Gioberti, sono contenuti in un ente da loro diverso, cioè in Dio: il che importa limitazione, che è negazione d'infinitezza. Dunque se il sublime nasce, come afferma il Gioberti, dalla intuizione dell'infinito, non ci può essere che un sublime solo, quello che origina dalla intuizione della potenza creatrice, vale a dire il sublime dinamico. L'altro che deriva dalle intuizioni di tempo e di spazio, cioè il matematico, non potrà dirsi vero sublime: esso dovrà considerarsi come una illusione, poichè il tempo e lo spazio, quand'anche appaiano alla mente nostra entità infinite, infiniti veramente non sono. Come conciliare pertanto la dualità del sublime, dal Gioberti ammessa, con l'idea ch'egli stesso del sublime ne porge? In secondo luogo non veggo necessità di ricorrere, per

ispiiegare il sublime, al concetto di creazione. Che talvolta alla vista o al ricordo di cosa sublime si connetta l'idea di un Ente supremo, che abbia, creandola, voluto imprimere in essa un segno della propria potenza non nego: ma non sempre ciò interviene. Quando nell'*Orazio* del Corneille il vecchio romano, informato che due de'suoi figli combattenti per la salute della patria contro ai tre Albani sono morti, e che il terzo ha preso la fuga, arde di sdegno per la supposta codardia del figlio superstite, e a chi gli domanda che vorrebbe avesse questi fatto, solo contro a tre, « morisse » risponde, ammiro la magnanimità dell'austero cittadino, e dico la sua risposta sublime, senza punto pensare alla divinità che tanta forza infuse in quel petto; o, se ci penso, questo io faccio quando già il sentimento del sublime ha occupato il mio spirito, sicchè l'idea della creazione tien dietro a quello della sublimità, non la suscita, ma anzi ne è suscitata. Nè giova il dire che l'intuito, il quale si riferisce all'atto creativo segue nello spirito nostro senza che ne siamo conscii a noi stessi, senza che generi in noi la nozione di quell'atto; poichè, se ciò fosse, converrebbe ammettere che, laddove in tutta quanta la natura niuna forza veggiamo che non sia deputata a operar qualche effetto, sol nella mente umana trovisi una facoltà oziosa, vuota di effetti, essendochè intuire una cosa e non sentirla, non apprenderla, tanto vale quanto non intuirlo.

Son queste le principali considerazioni, per le quali non posso consentire intieramente neppure col Gioberti nella sua dottrina intorno al sublime.

Ragion vuole adunque ch'io contrapponga alle teoriche dianzi accennate altra che mi paia più spiegativa e più vera. Il che tanto più volentieri mi accingo di fare quanto che le idee ch'io intendo esporvi, in molti punti si accordano con le dottrine di cui vi tenni finora discorso.

V.

E per non mettere tempo in mezzo, dirò anzitutto ch'io non reputo il sublime cosa sostanzialmente diversa dal bello. Il sublime per me

è il bello stesso nella più alta sua manifestazione: onde i due concetti di sublimità e di bellezza stimo differenzino tra loro per grado, non per essenza. E valga il vero: s'io, trovandomi con un amico sopra una vetta altissima delle Alpi nostre, commosso alla vista degli sterminati massi circostanti, dei profondissimi abissi, delle frane, degli eterni ghiacciai, dello spazio immenso di cielo che stendesi a me dinanzi, della tempesta che scroscia sotto i miei piedi mentre la nitida luce del sole sfavilla sulle nevose cime dei monti sparsi allo ingiro, ai quali indarno il mio occhio cerca un limite nel lontano orizzonte; se commosso, dico, e rapito d'ammirazione per tanta grandezza e maestà della natura, mi volgessi al mio compagno e sciamassi: che bello spettacolo! e rispondesse egli: sublime! chi vorrebbe asserire che l'uno o l'altro di noi male si apponga e pronunzi giudizio non vero? Entrambi avremmo ragione. Quello spettacolo è bello, e per giunta è sublime. Che se il mio sguardo si affissasse in uno di quei fiori vaghissimi, dal colore azzurro intenso, che solo sbucciano sulle più alte montagne e alla cui specie i naturalisti danno il nome di *genziana minima*, e tocco dalla sua leggiadria, lo dicessi *sublime*, chi non vede quanto strana e impropria sarebbe tale appellazione? Certo il mio amico avrebbe non una, ma cento ragioni di correggermi, poichè quel fiore indubitatamente è bello, ma non è sublime. Qual nota adunque hanno comune il sublime e il bello, e che è propriamente che li differenzia? Questo hanno comune, che e l'uno e l'altro sono una parvenza luminosa dell'essere, atta a commovere la immaginativa e il sentimento di chi la consideri; una manifestazione più o meno ampia, più o meno solenne della vita universale. Per questo diversificano, che in ciò che siamo usi dir bello la parvenza è circoscritta, ed io posso coglierne facilmente i limiti e tutta quanta nella mente comprenderla; in quello che diciamo sublime la parvenza dell'essere è incircoscritta, noi non possiamo scorgerne i termini e nella sua totalità col pensiero e colla immaginazione adeguarla. Il vago fiore delle Alpi da me poc' anzi ricordato lo veggo di colpo e lo ammiro in ogni sua parte, e lo dico bello; il grandioso spettacolo della natura, nel cui mezzo quel fiore solitario si schiude, presentandosi illimi-

tato alla virtù apprensiva de' miei sensi, non pur bello mi appare, ma sublime. Riguardando il bello, la nostra mente contienesi tutta nell'obbietto che le sta dinanzi, e ch'ella senza fatica intende e giudica; non ispazia fuor d'esso; in esso, gradevolmente eccitata, compiacesi. Per contrario, contemplando il sublime, è tratta quasi di forza, per desiderio di scoprirne gli indiscernibili confini, a trascorrere con ansia affannosa oltre la parte visibile dell'obbietto, e poichè quei confini si allontanano più sempre man mano ch'ella verso loro procede, però ne segue ch'essa, parendole trovarsi innanzi ad alcunchè d'infinito, di assoluto, ne resti, come ben nota il Kant, smarrita, vinta, sopraffatta. La contemplazione pertanto del sublime sempre importa uno sforzo, un travaglio, uno sbigottimento dello spirito, laddove quella del bello è al tutto scevra di affanno, di paura, di pena. Or come, chiederà alcuno, può dalla vista del sublime provenir diletto nell'animo, s'ella e lo turba e lo affatica e lo affanna? Ciò nasce da molte cagioni, delle quali per ora mi basti citarvi due sole. Primieramente il sublime pone in moto le più nobili facoltà dello spirito nostro, l'intelletto, l'immaginativa e il sentimento, ed ogni esercizio delle nostre intime potenze, facendoci sentire più intensamente la vita, produce in noi un godimento. In secondo luogo, siccome il pensiero conformasi alla natura degli obbietti a cui si indirizza, così l'aspetto del sublime fa che la mente ingrandisca in faccia a se stessa, sentendosi piena dell'oggetto immensurabile che le si spiega dinanzi. Perciò nella contemplazione del sublime il travaglio che prova lo spirito è soverchiato dalla soddisfazione profonda che ne ritrae: quindi quel misto di pena e di piacere, di sgomento e di entusiasmo, che giustamente avverte il Kant prodursi negli animi al cospetto delle cose sublimi.

VI.

Il sublime adunque è una parvenza dell'essere, della quale non si scorgano le linee estreme; una parvenza, cioè, in cui lampeggi predominante il concetto della illimitazione, vuoi quanto a forza,

vuoi quanto a estensione, sì di spazio come di tempo. Rimovete i limiti dalle cose, e avrete il sublime. Però, quando il Leopardi, sdegnato della volgarità degli uomini e delle cose tra cui gli tocca di vivere, vuol destare in sè un'immagine di grandezza degna della sua anima, sale sopra un ermo poggio, e dietro la siepe che gli toglie la vista dell'ultimo orizzonte fingesi nel pensiero

“ Interminati
Spazi di là da quella, e sovrumani
Silenzj, e profondissima quiete, ”

ove per poco il cuore gli si spaura; e gli sovviene l'eterno e il passato e il presente, e nell'immensità tra cui spazia la commossa fantasia gli è dolce smarrirsi. Trapassando col pensiero i confini del mondo sensibile, il Leopardi creavasi artificialmente quel sublime che invano cercava nella realtà.

Non diversamente producesi, in qualunque altra condizione si voglia, l'idea del sublime. Quand'io leggo in Orazio che tutto l'orbe fu sottomesso da Cesare, salvo l'impavido animo di Catone « *cuncta terrarum subacta — Praeter atrocem animum Catonis* », o veggo in Omero descritta la Discordia

« Ch'erge il capo nel Cielo e il suol passeggia, »

o penso ai versi del Manzoni, ove è detto che, chiuso in suo pensiero, il profeta « lesse i giorni numerati, — E degli anni ancor non nati » si ricordò; trovo in quelle immagini, in quelle forme espressa una potenza, un'estensione illimitata, e però le dico sublimi. Nella frase oraziana veggo contrapporsi a tutta quanta la terra un uomo solo e superarla in forza, onde senza confine mi appare la grandezza di lui; nella descrizione di Omero la figura che ci vien ritratta è immensurabile, essendochè il cielo, in ch'ella dal suolo col capo torreggia, si protenda dinanzi alla nostra immaginativa senza limiti; nei versi poi del Manzoni il ricordare che fa Daniele gli avvenimenti futuri, come fossero da lunga mano passati, importa un frapponimento di tempo indefinito, non limittabile, fra essi e l'atto del pensoso profeta, crescendo maraviglia

la costui potenza, che senza sforzo trascende i confini segnati all'umano intelletto. Nel primo degli esempi che addussi, splende siccome è manifesto, il sublime dinamico; nei due altri il matematico. Ma in entrambe queste maniere di sublime il concetto d'illimitazione prepondera, e ne apparisce costitutivo elemento.

Quindi comprendesi perchè sì spesso il sublime alla religione si disposi. Il concetto dell'illimitato, tradotto in realtà sostanziale, altro non può esser che Dio. E questo adunque il massimo sublime. Negli altri oggetti che diciamo sublimi lampeggia solo, come notai poc'anzi il concetto della illimitazione; nella divinità esso concetto è per ogni parte attuato. Però quanto più elevata e più degna è in un popolo l'idea della divinità, e più vivi e profondi sono i sentimenti che a questa si riferiscono, tanto più veggiamo predominare nelle lettere e nelle arti da esso coltivate il sublime. Di ciò ne fanno fede la letteratura ebraica e l'arte egizia, in entrambe le quali, appunto perchè nate e svoltesi quasi unicamente nel seno della religione, il sublime prevale di gran lunga sul bello.

Di qui si par chiara anche la ragione perchè tanto ci commova il sublime. L'uomo tende naturalmente all'illimitato: egli disdegna così nella scienza come nella vita i limiti da cui si vede per ogni parte impedito, e più e più sempre si studia di rimuoversi. In tale istinto consiste la indefinita perfettibilità di lui, sta l'original cagione d'ogni suo avanzamento, vuoi nelle cose che riguardano lo spirito, vuoi in quelle che pertengono alla materia. Fate ch'egli, contento ai limiti entro a cui si trova, più non s'ingegni di respingerli, e qualsiasi umano progresso diventerà impossibile. A questo insito, non domabile desiderio dell'assoluto, dello illimitato soddisfa lo spettacolo del sublime, nel quale, secondo che dicemmo, il concetto dell'illimitato come in atto rivela. Indi il severo godimento, il vivo entusiasmo che da esso negli animi nostri si genera.

VII.

Siccome vedete, questa teorica non discorda essenzialmente da quelle che accennai nella prima parte del mio lavoro, poichè il

concetto d'illimitazione, ch'io posi a fondamento del sublime, include necessariamente l'idea di grandezza messa innanzi dal vero o falso Longino, ed è affine sì al concetto di assoluto recato in mezzo dal Kant, come all'idea dell'infinito giobertiano disvelantesi nell'atto creativo. Perciò i concetti secondari derivanti da quelle teorie quadrano anche per la più parte, e aggiungono lume e conferma alla nostra. La quale, s'io non m'inganno, ha il vantaggio d'esser più semplice delle altre e tale che anche i seguaci di opposte dottrine filosofiche possono in essa facilmente convenire. E neppure contrasta, anzi risponde e consuona ai principî che intorno all'arte e alle lettere in questa scuola si professano. L'arte infatti definimmo altre volte una riproduzione della vita universa, colta ed effigiata in alcuna delle sue innumerevoli sembianze. Le parvenze immediate di essa vita dicemmo costituire il bello naturale o reale che dir vogliasi; queste poi, riprodotte in forme specificate per opera dell'uomo, costituire il bello dell'arte. Ora se il sublime è secondo che abbiám notato, una parvenza splendidissima dell'essere, e cioè del vivente universo, ciascun vede com'esso non differenzi nell'intima sua ragione dal bello, ma ne sia quasi il fiore, la specie eccellente, il fastigio, e come però debba nell'arte e nella letteratura a buon diritto rifulgere. Per tal modo il sublime s'immedesima col concetto di bellezza, nè contraddice all'appellazione di *belle* data alle più nobili delle arti, nè alla comune sentenza che fa scopo e uffizio dell'arte la imitazione, ossia il raffiguramento del bello. Che se nel quotidiano, ed eziandio nel filosofico linguaggio distinguiamò il bello dal sublime, ciò avviene o per amore di chiarezza, o per certa illusione, la quale è causa che ne paia differenza di sostanza ciò che è solo differenza di grado, ne sembri esser due ciò che veramente è uno. Il fatto è che dove appare sublimità anche è bellezza; che sì il bello come il sublime altro non sono che manifestazioni diversamente luminose della vita universa.

VIII.

A quest'ultima sentenza opponesi la teoria dell'inglese Edmondo Burke, eloquentemente illustrata da Giuseppe Biamonti nella stupenda orazione, ch'egli intitolò *del Sublime*. Considerando che proprio del sublime è il produrre in noi le più forti commozioni e che le idee di pena sono molto più potenti a scuotere gli animi di quelle che si riferiscono al piacere, il Burke pone la fonte del sublime nella terribilità delle cose, onde provengono le nozioni di pena, di pericolo, di desolazione, di sterminio. Sgomentando esse lo spirito nostro, tutto lo sommuovono, suscitando affetti indefinitamente intensi e però attinenti al sublime. Quindi la potenza, in quanto ci apparisce distruttiva, come quella del toro furibondo o del cavallo di guerra anelante alla pugna, le tenebre, la vacuità, la solitudine, il silenzio, le ruine, la morte sono pel Burke da annoverarsi tra le principali sorgenti del sublime. Se tale teorica fosse vera, la nostra mal potrebbe reggere, poichè il sublime, in luogo d'essere una manifestazione della vita, nascerebbe anzi in generale da una negazione di questa. Ma, chi ben consideri, la cosa procede altrimenti. Di fatto, la potenza ne appare sublime non solo in quanto si appalesa atta a distruggere, ma anche a creare: atta, cioè, a produrre effetti grandissimi di qualunque specie sian essi. Le altre forme poi dianzi indicate del sublime, quale fu inteso e spiegato dal Burke, non sono sublimi per se stesse, ma perchè eccitano in noi l'idea, la memoria, l'apprensione di forze vive, straordinarie, che o le produssero o in esse dimorano, o del proprio segno le impressero. Così le tenebre, per addurre un esempio, non hanno per se medesime alcuna sublimità, poichè, ove ciò fosse, mi basterebbe chiudere gli occhi per sentirmi davanti al sublime, essendo che, chiusi gli occhi, incontanente mi trovi cinto di tenebre fitte, impenetrabili: sublimi sono quando io le popoli di esseri misteriosi, solenni, soprannaturali, a cui dia vita l'accesa immaginativa, o quando la folgore, squarciandole; di tratto le rischiari, manife-

standomi la immensurabile potenza della vivente natura, e la interminata estensione degli spazî che sono suo regno.

Parimente le rovine, in cui riduce il Biamonti la sede propria del sublime, non per altro pigliano aspetto di sublimità se non perchè destano in noi colla superstite loro grandezza l'immagine della meravigliosa potenza che cresce le moli, ond'elle rimangono testimoni, e dell'altra maggiore che esse moli disfece e atterrò. E poichè la distanza di tempo o di spazio scema o toglie allo sguardo i contorni delle cose, perciò le sopradette due potenze, apparendoci in un tempo da noi remoto, ondeggiano davanti alla mente nostra senza limiti certi, e quindi la eccitata immaginazione a sua posta le ingrandisce, tanto che eccedano ogni consueta misura. Laonde chi passeggi per le mute vie della deserta Palmira, ricordate a conferma della sua sentenza dal Biamonti, nel mirare « i lunghissimi ordini di colonne ancora diritte, e delle altre i fusti e i capitelli distesi a terra e le cornici e gli architravi e le mura diroccate dei templi e gli avanzi della reggia, de' teatri, de' portici, degli acquedotti » che ancor disfidano le ire della fortuna e del tempo, ricompono colla fantasia la spenta città; valicando lo spazio di quindici secoli, ei la vede più bella e più radiante che in realtà non fosse pur negli anni di sua maggiore floridezza: gli rivivono nel pensiero le generazioni che successivamente in essa abitarono, gli si affoltano dinanzi le romane legioni che ne operarono lo sterminio. La desolazione e il silenzio, che imperano fra quelle rovine, rendono, per ragion di contrasto, più solenne e grandiosa l'immagine della vita che dalle ombre del passato evoca la concitata immaginativa.

IX.

Io m'ingegnai di chiarirvi, o Giovani, in questo discorso il concetto della sublimità. Ma il sapere donde questa proceda, in che dimori, come si esplichì, non basta: conviene che ad essa con fervido amore tendiamo, che nostro studio sia di farla risplendere sì nelle azioni, come negli scritti. Le cose sublimi son rare, e però

non a tutti nè spesso è concesso operarle; ma è virtù grande e degna veramente dell'uomo l'averne almeno il sentimento e il desiderio. Questi affetti sono che suscitarono i martiri della fede e della patria, i grandi legislatori, gli invitti guerrieri, i sovrani poeti. Se, anelando al sublime, non potremo aggiungerlo, quel generoso anelito non tornerà infecondo, poich'esso c'inspirerà nobili sensi nell'anima, rendendoci sdegnosi d'ogni viltà, disposti a professare con libero linguaggio il vero, a operare il bene, a sentire e intendere e produrre il bello, ch'è una sensibile effettuazione del bene e uno splendore del vero. Odo per ogni parte sonare fra il plauso delle moltitudini la magica parola, *Progresso*. Or che altro è, secondo che più addietro accennammo, il civile e morale progresso, se non un moto delle forze umane verso una perfezione indefinita? E questo moto, donde piglia origine, se non da quell'istinto medesimo, che eccita e indirizza le menti nostre al sublime?